



Le tragedie del femminicidio

«Sono sgomentata di fronte al delitto di Fabiana a Corigliano Calabro, uccisa a 16 anni in modo efferato. Ma con lei, Carolina, Chiara, un elenco che sembra non avere fine di ragazze colpevoli di essere femmine».

Valeria - Frascati

È necessario, nonostante le forti emozioni, tentare di elaborare quanto è capitato per dare il primato alla ragione e al pensare umano che deve sempre poter comprendere anche le più aberranti azioni e trasformare i drammi più

evidenti in azioni concrete e proposte valide per far sì che tutto ciò non accada più. Se minorenni arrivano a compiere delitti in questo modo, sembra che la coscienza e il senso di colpa e di vergogna non esistano più. Il filosofo francese Blaise Pascal scriveva: «L'uomo molte volte è una bestia, altre è un angelo»; e Hanna H. Arendt, nel suo libro *La banalità del male*, descrivendo le attività atroci del nazismo, testimonia come quel tipo di cultura burocratica, autoritaria e feroce abbia permesso



che anche l'ultimo dei comandanti doveva eseguire ordini disumani e che ciò era giusto, indipendentemente dalla sua coscienza.

Così, anche in tutti questi casi di femminicidio,

dove la donna subisce la crudeltà di uomini e maschi minorenni che, incapaci di gestire le emozioni di gelosia, delusione, rabbia si scagliano contro di loro come se la coscienza

fosse assopita a testimonianza che, in una società permissiva come la nostra, il male spesso la fa da padrone, col rischio di abituarci. Sembra che manchi un progetto di vita di fondo e si viva alla giornata, passando da una emozione all'altra, e se queste sono negative, non si riescono a controllare perché sembra che tutto finisca. La società del tutto e subito paga sull'altare dell'umano la sua stessa solidità, rischiando di finire in un imbarbarimento diffuso.

Ma allora cosa fare? Occorre allora tornare all'umano, alla relazione, ai legami veri e autentici. Occorre tornare all'educazione che contiene progetti di vita a lungo termine, ove il sacrificio, la norma e la regola sono ingredienti indispensabili per qualsiasi convivenza. Occorre perdere tempo nello stare insieme, riprenderci il tempo che la televisione ci ruba, ritornare alla piazza del paese per trovare l'amico, le persone, i compaesani e stringere dialoghi, relazioni, sostegni reciproci. Diffondiamo in tutti i modi la cultura dell'altro come indispensabile per me e la cultura del sacrificio per un bene più grande come base del vivere insieme. Questo è quello che occorre fare, indipendentemente dall'emotività che ci prende. In questo modo, trasformeremo la precarietà in solidità e riprenderemo le radici dell'esistenza.

acetiezio@iol.it
